

Intervista con Herbert Gutman a cura di Bruno Cartosio

Dieci anni fa, all'età di 57 anni, moriva a New York Herbert G. Gutman, uno dei maggiori storici statunitensi contemporanei, rinnovatore della storia del movimento operaio nel suo paese e collega di grande generosità.

Le pagine che seguono sono la riduzione e l'adattamento di una lunga conversazione che Gutman ebbe con Paul Buhle e Bruno Cartosio a Milano il 16 giugno 1979 in una saletta del Museo della Scienza e della Tecnica, presso il quale era in corso il II Congresso internazionale di storia americana: "Il radicalismo nella storia degli Stati Uniti" (14-16 giugno). La registrazione su nastro, a cura di Bruno Cartosio (come la presente riduzione), è inedita.

Gutman: Lo studio del movimento operaio, della classe operaia, comincia negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. Al centro dell'interesse degli storici c'era, allora, la principale delle strutture dell'autorganizzazione operaia, il sindacato. La storiografia si definì come studio della vita, delle forme e della legittimità delle *trade unions* e la maggioranza di quegli storici era composta di riformatori e di radicali cui stava a cuore il sindacato in quanto strumento per il miglioramento della condizione operaia. Questo privilegiare il sindacato era del tutto appropriato, perché esso doveva ancora conquistare la sua legittimazione nel sistema e una delle funzioni di quella storiografia era proprio di contribuire, in molti modi, anche dal punto di vista storico, a legittimarlo. Questo è il modo migliore per guardare al lavoro di John R. Commons negli Stati Uniti, ma vale anche per quanto riguarda i Webb in Inghilterra.

Quando quella storiografia fu criticata, a partire dagli anni Venti, lo fu soprattutto da sinistra, dagli storici socialisti e comunisti. Ma quella critica non ridefinì il campo: avanzò una reinterpretazione, ma non una ridefinizione dell'ampiezza

del campo d'indagine; per cui a leggere le storie classiche e quelle comuniste si vede che, con poche eccezioni, nessuna si discosta molto dall'impianto definito all'origine. Nelle seconde c'è, abbastanza naturalmente, un'accentuazione dei conflitti di classe, degli scioperi; vengono messi in rilievo i movimenti radicali popolari e le componenti socialiste e comuniste, ma quello che colpisce è che le categorie rimangono ristrette e forzate, cosicché in questi lavori l'esistenza della classe operaia in quanto classe – nella sua fase di formazione o nel suo sviluppo – non compare o si manifesta solo attraverso i dirigenti e le organizzazioni, siano esse le *trade unions* oppure i movimenti popolari o radicali, di massa o no.

Questi mi sembrano i caratteri essenziali della storiografia fino a tutta la seconda guerra mondiale. Bisogna però aggiungere due specificazioni. Praticamente tutta la storiografia di sinistra – da William Z. Foster ad Anthony Bimba, da McAlister Coleman a Herbert Aptheker – era fuori del mondo accademico. I loro libri non avevano circolazione universitaria. Mentre invece, per quanto riguarda il versante accademico istituzionale, la storia del movimento operaio veniva insegnata non nei dipartimenti di storia, ma nei dipartimenti di economia, come una delle diramazioni dell'economia del lavoro.

La grande rottura, secondo me, viene dopo, sia negli Stati Uniti, sia soprattutto in Inghilterra, dove viene fuori dalla sinistra del Partito laburista, alcuni direbbero dalla destra del Partito comunista, ma di fatto è *la sinistra* anche del Partito comunista: dalla disillusione nei confronti dello stalinismo. Ora, la questione dei rapporti tra storiografia inglese e statunitense è complessa. Prendiamo, ad esempio, il libro di David Brody sui lavoratori siderurgici, del 1960, o anche quello di David Montgomery, *Beyond Equality*, del 1967: non c'è rapporto tra questi lavori e quelli di E.P.

Thompson o Eric Hobsbawm o George Rudé. Vorrei che ci fermassimo un momento sulle ragioni per cui sono importanti.

In *Steelworkers in America*, che era iniziato come un lavoro sugli immigrati, Brody ha sostenuto che non si possono capire i comportamenti di quegli uomini in quanto lavoratori senza comprenderne la cultura circostante. Quello che ha cercato di spiegare è come mai quella gente entra nei sindacati dopo essere stata estranea ad essi. Per farlo, Brody ha dovuto uscire dal campo delle domande tradizionali che gli storici del movimento sindacale avevano continuato a porsi, anche se quella di fondo era la stessa: quali sono le precondizioni per la sindacalizzazione? perché quegli operai vogliono il sindacato?

Beyond Equality, di Montgomery, è un libro straordinario. Non so se lui sarebbe entusiasta della definizione, ma io credo che il suo sia il primo e per molti versi il migliore esempio di quella che Jesse Lemisch ha definito *history from the bottom up*, storia dal basso. Perché Montgomery ha dimostrato che i conflitti generati dalle fasi iniziali dello sviluppo capitalistico hanno condizionato la politica nazionale e, in certa misura, anche quella internazionale. È una questione di enorme rilevanza. In altre parole, il libro mostra come quella concezione dell'uguaglianza che era alla base della coalizione, che produsse il Partito repubblicano e che aveva la prospettiva di trasformare il Sud sia andata in frantumi dopo la guerra civile, per effetto dei conflitti tra operai e imprenditori prodotti dalla nuova realtà industriale. L'importanza del libro è destinata a crescere, perché stiamo muovendo nella sua direzione: vedere questi movimenti non soltanto come iniziative operaie per l'autodifesa, ma come movimenti che hanno effetti profondi sulla struttura stessa della società nel suo complesso. Anche in questo caso le radici non sono inglesi.

Buhle: Brody e Montgomery arricchiscono il discorso in due direzioni diverse: da una parte, verso la comunità e dall'altra verso la politica. Così, invece di avere una storia istituzionale, quel che si ottiene è una storia "piena" della classe operaia, che include la comunità, il sindacato e la politica. Questo tipo di processo storiografico avveniva in quegli anni nell'università ed era influ-

enzato dalla sinistra, ma era ancora privo di una chiara prospettiva metodologica unificante.

Gutman: Per quanto riguarda me, nel mio lavoro, per come io lo vedo, ho cercato inizialmente di mettere in discussione quella specie di crudo determinismo economico che dominava la storiografia del movimento operaio. E credo che un influsso decisivo mi sia venuto dal lavoro di E.P. Thompson e dalla convinzione – che credo rappresenti una rottura rispetto alla storiografia precedente, sia *liberal*, sia di sinistra – che la classe operaia non prenda forma soltanto dal fatto di essere "agita" (*acted upon*). Questa è, tra l'altro, la questione vera che Thompson affronta in *The Making of the English Working Class*.

Quello che Thompson introduce per la prima volta in modo sistematico nel suo libro, e che lo rende così "tollerante" (anche se ci sono aspetti discutibili), è l'argomentazione che una classe non egemone è più della somma delle sue espressioni verbali. Una nuova classe si forma non semplicemente dal contatto di un gruppo sociale tradizionalmente subordinato con dei nuovi mezzi di produzione; quello che succede, quello che quel gruppo introduce è una nuova esperienza, la quale è parte del processo stesso del diventare una nuova classe. *The Making* ruota attorno al fatto che la nuova classe operaia è tanto prodotto, quanto parte attiva nell'interazione tra nuovo e vecchio: c'è l'agire e l'agire sull'esistente, c'è la *self-activity*, cioè l'iniziativa in prima persona, e il tentativo di controllare tale iniziativa. E alla fine del processo di formazione della classe operaia inglese, che per Thompson sono gli anni Trenta dell'Ottocento, il risultato è l'esistenza di una classe che ha le sue istituzioni, le sue consapevolezze, i suoi giornali, il suo modo operaio non solo di pensare, ma di sentire.

Ora, il marxismo inglese ha contribuito in modo decisivo alla critica radicale della storiografia precedente. Tuttavia, una delle ambiguità presenti nel libro di Thompson deriva – venendo fuori, nel suo caso, dallo stalinismo... – dall'incertezza se il libro sia sulla formazione della classe operaia inglese o se riguardi invece il concetto di coscienza di classe e la sua evoluzione. La confusione è reale e lui non riesce a districarsi. I suoi scritti odierni

sono diversi, ma mi sembra che, da come io leggo *The Making of the English Working Class*, Thompson viva in una versione riveduta di William Morris; discute con se stesso sul senso della definizione leninista di coscienza di classe come costante storica. Però uno degli effetti profondi prodotti dal suo libro è stato proprio quello di storicizzare il concetto di coscienza di classe.

Ecco, noi siamo andati avanti e abbiamo potuto fare i conti con quella storia operaia di sinistra specializzata nello spiegare perché sarebbe dovuto succedere quello che invece non è avvenuto; voglio dire quella storiografia della classe operaia o dei movimenti popolari che analizza i movimenti come nient'altro che esercizi in quella che è chiamata falsa coscienza. Si può fare l'esempio dei Knights of Labor, che sono stati trattati appunto come esempio di falsa coscienza – da destra e da sinistra, anche se in modi molto diversi. Anche nel terzo finale del suo libro, quando è costretto a parlare di cospirazione – ed è la parte più debole del libro – Thompson non riesce a far fare alla classe quello che essa “dovrebbe” fare.

Buhle: Mi sembra importante dire che alla nascita della nuova storia sociale, oltre a Thompson e ai marxisti inglesi, hanno contribuito anche altre correnti che procedevano parallelamente ma nella stessa direzione. Mi riferisco, per esempio, agli scritti storici di George Rawick, per quanto limitati, che avevano alle spalle il lavoro di C.L.R. James, la sua riconsiderazione di Hegel e della dialettica e la sua critica sia della storiografia stalinista, sia della storiografia *liberal* a partire dal concetto di *self-activity*...

Gutman: Non ho mai discusso con Thompson di questo concetto, non so se abbia avuto presenti tutte le sue implicazioni, che invece sono presenti a George Rawick e che credo James avesse presenti in *Black Jacobins*. W.E.B. DuBois le aveva presenti in *Black Reconstruction*. Ferruccio Gambino sottolinea che nel mondo della sinistra non-europea ci sono voluti due neri che hanno studiato i neri per ridefinire la classe operaia: appunto DuBois e James. E gli stalinisti americani fecero scrivere un libro apposta contro DuBois, perché non rispettava la definizione ortodossa di classe operaia

e perché ne proponeva una ridefinizione elastica basata sulla storia reale degli Stati Uniti. Se avete letto il mio libro sulla famiglia nera capite cosa voglio dire.

Quello che deriviamo da tutto questo, credo, è che la coscienza di classe, la consapevolezza operaia di appartenere a una classe e di dover fronteggiare le esperienze di repressione e sfruttamento in termini di classe ha la sua storia in ogni paese, e che quando parliamo di studiare la *self-activity* ci riferiamo a un ventaglio molto ampio di attività operaie che non sono predeterminate da una qualche formula presente in un opuscolo scritto nel 1903 o 1904 o 1905.

Uno dei problemi che ci troviamo di fronte viene piuttosto dal fatto che, mentre sappiamo come studiare la *self-activity* e la spontaneità nelle fasi di cambiamento radicale (su questo sono stati scritti buoni libri, anche se il “grande libro” sugli Stati Uniti non c'è ancora), una volta che la classe si è formata ci si propone una nuova serie molto interessante di questioni storiche. Lo stesso quando uno abbandona l'opposizione tra coscienza vera e falsa coscienza: si entra in un altro ordine di problemi, individuati molto bene, tra l'altro, da Raymond Williams nel suo recente *Marxism and Literature*.

Quando la classe è formata ci troviamo di fronte a persone che, per il posto che occupano nella società e per i rapporti che hanno con i mezzi di produzione, hanno esperienze diverse della vita. Dopo che la classe operaia si è formata, in essa è sempre presente una lotta tra i modi individuali, utilitaristici e i modi collettivi di affrontare i problemi; è una tensione costante. E i modi in cui questa tensione si manifesta devono essere studiati empiricamente. Ma ci sono altre due considerazioni: non si può prevedere come si manifesteranno quelle tensioni; e quando si presentano nei modi del collettivo non si manifestano necessariamente sotto forma di movimenti di opposizione. Il che è ancora un altro aspetto del problema, importante e con profonde implicazioni politiche: in quali circostanze dei movimenti collettivi diventano movimenti di opposizione? E perché, se lo diventano, assumono tale forma? E in quali circostanze smettono di esserlo?

In primo luogo, dobbiamo liberarci delle inte-

l'iatore deterministiche, cosa che E.P. Thompson ha fatto molto bene e che hanno fatto sia James, sia DuBois, cioè della convinzione che i processi storici siano predeterminati. È una convinzione che affligge i movimenti e la storiografia di sinistra dovunque, non solo negli Stati Uniti. Per esempio, la classe operaia negli Stati Uniti si forma tra il 1830 e il 1880; nel corso del suo sviluppo una componente significativa si oppone alla direzione in cui si muove il sistema sociale, sono i Knights of Labor. L'opposizione assume la forma americana dei Knights of Labor, un movimento radicale e non socialista. Dieci anni fa avrei scaricato quel movimento come arretrato. Invece è un movimento di opposizione molto popolare, che dice: "No, questo non è il modo in cui la società deve essere organizzata; deve riorganizzarsi attorno a una prospettiva mutualistica...". Ora, io lo descrivo come un movimento di opposizione, il vecchio storico stalinista lo considererebbe insignificante, il vecchio storico liberale lo indicherebbe come prova dell'assenza di un movimento radicale negli Stati Uniti...

Ma c'è un'altra questione seria dal punto di vista metodologico che ci si presenta in una certa prospettiva in certi periodi storici e che ci circonda in questi anni Settanta: in che modo si affronta il problema della *self-activity* come luogo centrale di un processo storico in periodi di relativa quiete, di inazione politica? Thompson e James e Rawick e altri non si pongono il problema in termini astratti. C'è sempre una tensione tra l'iniziativa autonoma e le costrizioni imposte a tale iniziativa. Inoltre, in certe fasi, gran parte della *self-activity* non è oppositiva, ma è l'organizzazione della vita quotidiana finalizzata solo alla sopravvivenza.

È stato C.L.R. James che in una riunione ha esordito: "Sono venuto qui per chiedervi quali libri state leggendo. Che libri leggono i giovani? Cosa state leggendo oggi? Che cosa pensate? Cosa state leggendo in questa fase di stasi e perché leggete quello che state leggendo?" Il punto è: che cosa succedeva nei momenti in cui stava succedendo molto poco? È questo modo di ragionare che rende possibile stabilire rapporti di continuità tra periodi diversi, altrimenti non si può dire niente.

Bibliografia

- GUTMAN, H.G., *Slavery and the Numbers Game*, Urbana, University of Illinois Press, 1975;
- ID., *Work, Culture and Society in Industrializing America*, New York, A.A. Knopf, 1976 (Lavoro cultura e società in America, Intr. B. Cartosio, trad. R. Mazzanti, Bari, De Donato, 1979);
- ID., *The Black Family in Slavery and Freedom, 1750-1925*;
- ID., *Power and Culture. Essays on the American Working Class*, Edited by Ira Berlin, New York, Pantheon Books, 1987;
- ID., *I neri e l'Unione Minatori d'America. La carriera e le lettere di Richard L. Davis, 1890-1900* (trad. Mario Corona), in C.L.R. James, H.M. Baron, H.G. Gutman, *Da schiavo a proletario*, a cura di B. Cartosio, Torino, T. Musolini Ed., 1973.
- APTHEKER, Herbert, *Essays in the History of the American Working Class*, New York, 1945;
- BIMBA, Anthony, *The History of the American Working Class*, New York, 1927;
- BRODY, David, *Steelworkers in America. The Nonunion Era*, Cambridge, Harvard University Press, 1960;
- COLEMAN, McAlister, *Men and Coal*, New York, 1943;
- COMMONS, John R. & Ass., *History of Labour in the United States*, 4 Vols., New York, Macmillan, 1918-1935;
- DUBOIS, W.E.B., *Black Reconstruction in America*, Cleveland, The World Publ. Co., 1964 (1935);
- FOSTER, William Z., *Misleaders of Labor*, Chicago 1927;
- ID., *Pages from a Worker's Life*, New York, 1939;
- GAMBINO, Ferruccio, W.E.B. DuBois and the Proletariat in "Black Reconstruction", in Dirk Hoerder, ed., *American Labor and Immigration History, 1877-1920s: Recent European Research*, Urbana, University of Illinois Press, 1983;
- HOBBSBAWM, Eric J., *Primitive Rebels*, Manchester, Manchester University Press, 1959 (I ribelli, Torino, Einaudi, 1966);
- ID., *Labouring Men*, New York, Basic Books, 1964 (Studi di storia del movimento operaio, Torino, Einaudi, 1972);
- JAMES, C.L.R., *Black Jacobins*, New York, Random House, 1963 (Giacobini neri, Milano, Feltrinelli, 1968);
- LEMISCH, Jesse, *The American Revolution Seen from the Bottom Up*, in Barton Bernstein, ed., *Towards a New Past*, New York, Pantheon Books, 1968;
- MONTGOMERY, David, *Beyond Equality. Labor and the Radical Republicans, 1862-1872*, New York, Vintage Books, 1967;
- RAWICK, George P., *Working Class Self-Activity*, in "Radical America", 3 (1969), pp. 23-31;
- ID., *From Sundown to Sunup. The Making of the Black Community*, Westport, Conn., Greenwood, 1972 (Lo schiavo americano dal tramonto all'alba, Milano, Feltrinelli, 1973);
- RUDE', George, *The Crowd in the French Revolution*, Oxford, Oup, 1959 (Dalla Bastiglia al Termidoro. Le masse nella Rivoluzione francese, Roma, Editori Riuniti, 1966);
- THOMPSON, E.P., *The Making of the English Working Class*, London, Victor Gollancz, 1963 (Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra, Milano, Il Saggiatore, 1969);
- WEBB, Sidney & Beatrice, *The History of Trade Unionism*, Revised Ed., London, 1926;
- WILLIAMS, Raymond, *Marxism and Literature*, Oxford, Oup, 1977 (Marxismo e letteratura, Bari, Laterza, 1979).